

Prologo

La terra trema. Sente l'eco dei passi, fin dentro le viscere: la stessa urgenza affannosa di allora, lo stesso incespicare e rialzarsi. Sono cambiati gli idiomi, il colore dei volti – i palpiti no, sono gli stessi. Il fremito oscuro delle idee proibite, fra i fuggiaschi del nuovo millennio come fra i fuorusciti antifascisti degli anni Trenta del Novecento. L'incalzare quotidiano di orrori e miseria, a strappare ciascuno dal suo mondo. E l'ansimare eterno della speranza, immutata nei secoli.

La notte in cui fu lu papà, a varcare il confine, aveva piovuto parecchio, c'erano stati un sacco di fulmini. I boschi bruciavano; risuonò un primo scoppio, poi un altro e un altro. Era il 1956: la guerra era finita da undici anni, ma certi rumori non si dimenticano. Tremavano inquieti tutti e due, lu papà e il suo compare. Credevano che la polizia li avesse scoperti, e gli stesse sparando addosso.

Non era così: erano solo residuati bellici, bombe inesplose innescate dalle scintille degli incendi. Scoppiavano a grappoli, sui fianchi delle colline: solo quando il cielo cominciò a impallidire, preparandosi all'alba, lu papà e il compare trovarono il coraggio di scendere a valle. — — — |||

|| Erano partiti insieme, alla ventura. Senza permessi e senza contatti, senza sapere a cosa andavano incontro. «Proviamo?» «Proviamo.» Il pullman, poi a Palermo il treno per Genova. Si guardavano intorno: vedono due che andavano a Torino, gli sembravano brave persone.

«Scusate, noi andiamo a Ventimiglia e dobbiamo passare il confine: ci dite come si fa?»

Quelli saltarono su, scandalizzatissimi. «Ma che, volete passare da clandestini, ma siete matti?» Loro zitti. Non chiesero più niente, naturalmente.

Muti fino a Genova, quando quei due li avvicinarono di nuovo.

«Siete voi, che volevate passare la frontiera?»

Può darsi pure che avessero cambiato idea, che volevano aiutarli. Oppure no: lu papà e il compare si spaventarono.

«Vuoi vedere che questi ci fanno arrestare?»

Saltarono giù di corsa, come invasati. Sul treno per Ventimiglia erano convinti di avere già la polizia alle calcagna, non facevano che guardarsi alle spalle. E una volta arrivati a destinazione cominciarono a scrutare le facce e aguzzare le orecchie, per cercare qualcuno che venisse dalla Sicilia: dei settentrionali non si fidavano più.

Gira e rigira, trovano finalmente un calabrese, che aveva un chiosco di fiori.

«Senti compare, noi vorremmo passare il confine, così e così.»

«Fa quattrocento lire, va bene?» «Va bene.» ||||

|| | «Allora aspetta un momento, che chiamo 'u picciriddu.»

Chiama il figlio: un ragazzino di una decina d'anni, o giù di lì. I suoi passi leggeri, nel buio sassoso rischiarato a tratti da bagliori d'incendio. Il suo dito teso, a indicare l'ultima scarpata.

«Scendete giù per di là, e trovate la Francia.»